

Ufficio Liturgico della Diocesi di San Marino-Montefeltro

17 marzo 2024

V domenica di Quaresima

Sussidio per il Tempo di Quaresima



SE IL CHICCO
DI GRANO,
CADUTO
IN TERRA,
NON MUORE,
RIMANE SOLO;
SE INVECE
MUORE,
PRODUCE MOLTO
FRUTTO

(Giovanni 12,24)

L'arte del celebrare

Monizione iniziale

«Fammi giustizia, o Dio, difendi la mia causa contro gente spietata; liberami dall'uomo perfido e perverso. Tu sei il Dio della mia difesa» (V Domenica di Quaresima, Antifona d'ingresso).

Le parole del salmista che aprono la celebrazione odierna ci introducono nel mistero della Pasqua di morte e risurrezione ormai vicina.

Oggi la liturgia annuncia il giorno di un'Alleanza nuova ed eterna che trova compimento nel sacrificio sulla croce del Figlio unigenito del Padre.

Nel suo sangue siamo purificati e la legge d'amore di Dio non è più scritta su tavole di pietra, ma è impressa in un cuore di carne.

Processione di ingresso

La Croce è un segno centrale anche in questa quinta domenica di Quaresima e la si potrebbe evidenziare nella processione d'ingresso.

Atto penitenziale

Per introdurre l'Atto penitenziale si può utilizzare il III formulario introdotto dalla monizione: "Riconosciamoci tutti peccatori, ..." (MR, p. 312) e cantare i tropi qui riportati.

- Signore, chicco di grano che morendo produce molto frutto,
Kyrie, eleison.
- Cristo, Figlio amato, che sei stato glorificato dal Padre,
Christe, eleison.
- Signore, servo obbediente, che dalla croce ci attiri tutti a te,
Kyrie, eleison.

Colletta

Come orazione colletta si può usare la colletta alternativa per il Tempo di Quaresima (V domenica B, MR, p. 1012).

Liturgia della Parola

La Quaresima è un Tempo liturgico dedicato all'ascolto della Parola di Dio: è auspicabile che si canti il salmo responsoriale, l'acclamazione al Vangelo, il saluto e la risposta del popolo al termine della proclamazione.

Professione di fede

Per la professione di fede si può utilizzare il Simbolo "degli Apostoli" (MR, p. 323).

Prefazio

In Appendice sono disponibili gli approfondimenti dei Prefazi di Quaresima III e di Passione I. Quest'ultimo è suggerito per i giorni feriali della quinta settimana di Quaresima.

Preghiera eucaristica

In questa domenica si può scegliere la Preghiera Eucaristica IV che evoca la storia della salvezza, fino alla nuova alleanza in Cristo e al dono dello Spirito Santo.

Anamnesi e Agnello di Dio

Nelle celebrazioni del Tempo di Quaresima, soprattutto in quelle delle domeniche, si curi in modo particolare l'Anamnesi con la risposta "Tu ci hai redenti con la tua croce..." e le invocazioni che accompagnano la frazione del pane "Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo...", favorendo con il canto la partecipazione di tutta l'assemblea.

Benedizione

Per la benedizione finale si raccomanda l'uso dell'Orazione sul popolo (MR p. 109).

Congedo

Se lo si ritiene opportuno, le assemblee liturgiche della Quaresima possono sciogliersi nel silenzio.

Vivere il Programma Pastorale Diocesano

ICONA BIBLICA: Lc 24,13-35

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto". Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero.



“Resta con noi, perché si fa sera”

Giunti a Emmaus, l'invito dei discepoli è una risposta al Maestro, quasi un'implorazione a Colui che ha fatto balenare una luce nuova nella loro vita; è una sorta di “preghiera dei fedeli”, come risposta alla parola che scalda il cuore. (Programma pastorale diocesano, pag. 38)

UN MOMENTO DELLA CELEBRAZIONE DA VALORIZZARE

Il desiderio dei greci di “vedere Gesù”, si esprime in una preghiera rivolta al Signore per mezzo dell’apostolo Filippo.

Prendendo spunto da questo dettaglio del brano evangelico e da quanto afferma il Programma Pastorale sulla “preghiera” dei discepoli di Emmaus, si potrebbe cogliere l’occasione per valorizzare, in questa Domenica, la Preghiera dei fedeli.

Sottoponiamo a discernimento le intenzioni proposte dai foglietti domenicali e manteniamo solo quelle che hanno un reale significato per la nostra comunità; quindi aggiungiamone un paio che, facendo risuonare la Parola di Dio nella vita della nostra Parrocchia, ne esprimano le vere necessità.

L'arte del predicare

«Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21). La richiesta dei Greci al discepolo Filippo risuona nella liturgia di oggi, non solo come introduzione all'autorivelazione di Gesù nel Vangelo proclamato, ma anche come espressione del desiderio e della nostalgia che la Quaresima – oramai prossima al suo culmine – ci porta ad alimentare. Vogliamo tornare a vederlo quest'uomo che soffre, che prega, che lotta e che obbedisce per amore. Vogliamo tornare a gustarla questa salvezza così diversa da ciò che umanamente ci attendiamo, ma così attraente e pervasiva.

Un'alleanza nuova

La storia della salvezza è storia di alleanza, cioè di relazione intima e profonda con Dio. Una comunione cercata costantemente da Dio, ma spesso rifiutata dall'uomo. Il sogno di Dio è quello di essere “il loro Dio” e che il popolo sia “il mio popolo”; è il sogno di una appartenenza reciproca, assimilabile a quella che si instaura tra due che si amano totalmente. Ma finché questo sogno rimane in balia di una mutua accettazione (l'alleanza è un patto che entrambi i contraenti si impegnano a rispettare) esso purtroppo conosce alterne realizzazioni. Perché se Dio è fedele, l'uomo invece è incostante e spesso diviso in sé stesso (con gli affetti, la ragione e la volontà che seguono strade diverse). I profeti (e oggi ascoltiamo il bellissimo testo di Ger 31,31-34) vagheggiano una situazione diversa per gli ultimi tempi, quando l'alleanza penetrerà stabilmente nell'intimo degli uomini, dando forma ai processi interiori (pensieri, sentimenti, atti di volontà, ricordi e ragionamenti): «*porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore*» (31,33). Non ci sarà più la possibilità di un'osservanza solo formale oppure imposta della legge di Dio, ma essa sgorgherà naturale

dall'interiorità di ciascuno. «*Non dovranno più istruirsi l'un l'altro*» (31,34): la conoscenza di Dio (che nella Bibbia ha sempre a che fare con qualcosa di esperienziale ed intimo) sarà una realtà acquisita e diffusa. Non sarà un imparaticcio o qualcosa di superficiale; ma un'esperienza profonda e pervasiva resa possibile dal perdono delle infedeltà offerto da Dio. È questa meravigliosa azione di grazia sull'interiorità degli uomini che conferirà stabilità all'alleanza degli ultimi tempi, qui definita "nuova". "Nuova" non significa che si tratta di qualcosa di discontinuo rispetto all'alleanza antica (come può essere un prodotto "nuovo" acquistato dopo che il vecchio non era più adeguato): è lo stesso sogno di Dio che attraversa tutta la storia. "Nuova" fa riferimento alla fedeltà di Dio disposta a "rinnovarsi continuamente" a favore dell'uomo; e negli ultimi tempi ciò accadrà in modo "nuovo" poiché il perdono ancora offerto da Dio commuoverà l'uomo a tal punto da operare una trasformazione interiore duratura. L'alleanza degli ultimi tempi non avrà il sapore di un patto formale a cui tenere fede, ma sarà questione di coscienza retta, di desiderio liberato, di amore stabile.

Se muore, produce molto frutto

Il primo cristianesimo non ebbe alcun dubbio nel riconoscere che l'eterna alleanza tra Dio e il suo popolo venne corroborata nel sangue di Cristo, assumendo proprio le caratteristiche di "novità" cantate dai profeti. Così, all'evento della Pasqua – descritto nel Vangelo di oggi (Gv 12,20-33) ancora con il tipico vocabolario giovanneo dell'innalzamento – si lega un frutto di adesione libera e intima: «*quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me*» (12,32). L'attrazione è cosa ben diversa da un consenso formale o imposto; è questione di coscienza e di desiderio. Il brano si colloca al termine della prima grande parte del quarto Vangelo (il cosiddetto "libro dei segni"): qui culmina la rivelazione progressiva del Messia. La richiesta dei Greci «*vogliamo vedere Gesù*» (12,21) suscita una risposta strana da parte sua, a prima vista

incongruente: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato» (12,23). Cerchiamo di comprenderne il senso. I Greci saliti alla festa erano i "timorati di Dio", quei pagani che si erano avvicinati al Dio di Israele, attirati dal comportamento delle comunità ebraiche con cui erano venuti in contatto; avevano così iniziato anch'essi ad attenersi alle norme morali più importanti e ora erano venuti – forse da lontano – a Gerusalemme per celebrare la Pasqua. In fondo sarà proprio attraverso queste persone che il vangelo si farà strada anche al di fuori del popolo ebraico e tra i pagani. A questo punto forse capiamo perché Gesù risponde così, subito dopo essere entrato per l'ultima volta e solennemente a Gerusalemme (non di nascosto come altre volte). La risonanza che la risurrezione di Lazzaro aveva avuto era enorme ed era già stato deciso che egli doveva morire per il bene del popolo (cf. 11,50); Gesù coglie nell'interessamento da parte dei Greci una specie di segnale: l'intuizione della propria fine. Tutto si sta compiendo; davvero l'ora è giunta. L'ora è quella della rivelazione piena di Dio. Gesù è giunto a quest'ora perché il Padre glorifichi il suo nome (cf. 12,28), gli dia cioè "peso" (questo significa in ebraico "gloria"), sostanza, evidenza. Il nome di Dio è la sua misericordia e l'eterna sua fedeltà all'alleanza; ora questo suo nome sarà glorificato, reso cioè evidente e manifesto. C'è però, in questo momento solenne che prepara il racconto della Pasqua, un clima emotivo di turbamento; c'è il volto di un uomo dubbioso: *«Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora?»* (12,27). Gesù infatti ha proposto un volto di Dio inaspettato, nuovo ("nuovo" nel senso che andava al di là dei piccoli e gretti schemi teologici umani del Dio che per forza deve essere "potente", "distaccato dall'uomo", "giudice" severo e imparziale, che sconfigge la morte eliminandola dal mondo, che rende felici i giusti donando loro salute, ricchezza e benessere); ma molti dei suoi contemporanei e soprattutto i potenti hanno preferito tenersi il Dio severo e scostante, da riverire e corrompere con i sacrifici ma – in ultima analisi – da non far entrare nelle

dinamiche interiori e nei dinamismi della coscienza. Gesù capiva bene che il momento della rivelazione piena di Dio sembrava drammaticamente coincidere con il fallimento della sua missione. Questo deve averlo fatto soffrire molto e anche metterlo in dubbio circa le scelte da compiere. *«Che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora?»*; si tratta di parole che danno voce alla suprema tentazione di Gesù. Dal punto di vista umano, la sua missione per quanto avesse conseguito qualche risultato (alcuni lo avevano seguito con generosità, anche se la loro fede non sembrava così solida) in realtà sembrava ben lontana da un esito decisivo. Eppure il suo tempo era finito. Che fare? Lasciar perdere? Abbandonare l'uomo al suo destino? Nei dubbi di Gesù c'è la verità di un uomo combattuto nelle scelte, esattamente come noi. *«Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora!»* (12,28). Gesù vede in quel fallimento il rivelarsi pieno del volto di Dio, un rivelarsi che rispecchia la logica del seme. È la logica meravigliosa della vita e dell'amore; quella del dono che meglio di tutte rivela il volto di Dio: *«...se il chicco di grano caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto»* (12,24). Non c'è nulla che possa parlare di Dio più del dono di sé! E nel momento in cui Dio viene glorificato (cioè "rivelato nella sua sostanza e nella sua evidenza") si compie *«il giudizio di questo mondo»* (12,31): si realizza cioè un discrimine tra chi si lascia commuovere e catturare da questa misura assurda dell'amore che rivela il vero volto del Padre, e chi invece resta chiuso dentro i propri schemi religiosi fatti di regole e di compravendite, e preferisce mettere a tacere un Messia come questo.

Divenne causa di salvezza eterna per coloro che gli obbediscono

Il chicco di grano caduto in terra non intravede la possibilità di un esito positivo, ma sente solo il freddo e il buio. Quando si soffre, difficilmente si vede la vita che scaturirà. Anche perché a volte essa scaturirà in modi e tempi inaspettati e totalmente a noi indisponibili. Nel buio e nel freddo

della terra difficilmente si riesce a pensare a un Dio misericordioso. Gesù stesso non è passato lontano da questa situazione; ha avuto paura, si è sentito abbandonato. Anche lui non è andato incontro alla morte con il sorriso sulle labbra e la sicurezza di chi ha tutte le certezze; anche lui è andato con un atto di fede. La seconda lettura (Eb 5,7-9) affronta il tema del dubbio di Gesù sviluppando la tradizione sinottica del Getsemani: *«offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito»* (5,7). Quella notte Gesù dovette obbedire; la morte non gli fu risparmiata e l'esaudimento di cui parla il testo egli lo sperimentò solo nella sua risurrezione. Fu per Gesù una scuola di obbedienza: *«imparò l'obbedienza da ciò che patì»* (5,8). Egli non abbandonò la propria fiducia profonda nel Padre, nonostante la terribile esperienza di non sentirsi ascoltato. E così la sua confidenza e la sua comunione col Padre assunsero i tratti dell'obbedienza. In questo senso egli, il Figlio di Dio sottomesso al Padre, diventa *«causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono»* (5,9). Fu infatti questa esperienza estrema non risparmiata al Cristo a renderlo pienamente solidale agli uomini; la sua incarnazione si compì pienamente nella sua passione, quando egli percorse le lande più desolate e solitarie che un uomo percorre. Ed è per questa condivisione profonda, imparata appunto nei suoi patimenti, che egli può fungere da vero e perfetto "mediatore" tra Dio e l'umanità. Alle nostre fughe dalla realtà, ai nostri dinieghi di fronte ad una sofferenza semplicemente da accogliere e riconoscere, alle nostre pretese che il reale debba sempre essere rispondente all'idea che abbiamo in testa, l'obbedienza imparata dal Cristo dice una parola chiara: obbedisci anche tu! Obbedisci alla storia che stai vivendo, obbedisci alla responsabilità che hai liberamente accolto, obbedisci alla Parola di Dio che non cessa di istruirti anche nella prova.

Appendice

Prefazio di Quaresima III

I frutti dell'astinenza

*Tu vuoi che ti glorifichiamo
con la penitenza quaresimale
perché la vittoria sul nostro peccato
ci renda disponibili alle necessità dei poveri
a imitazione della tua bontà infinita.*

L'astinenza, come esercizio particolare nel cammino penitenziale della Quaresima, non riguarda soltanto l'astensione dal cibo e dalle bevande, ma anche da tutto ciò che concretamente pesa come zavorra nel cammino e condiziona negativamente l'uomo nel percorso esistenziale per il rinnovamento del suo cuore. In gioco è l'uomo nella sua integralità: non semplicemente la sua interiorità, né semplicemente la sua dimensione mondana. Il fare astinenza significa porre dei gesti e assumere comportamenti che siano un inno al Dio della vita, una lode e un ringraziamento, un'apertura al dono di sé. La prospettiva di questo prefazio ci apre alla considerazione del fatto che tutte le opere proprie del Tempo quaresimale, segni penitenziali del cammino, producono frutti, aprono cammini, generano vita. L'astinenza è parte della gloria che si dà a Dio - Tu vuoi che ti glorifichiamo con la penitenza quaresimale - , perché solo là dove c'è lotta rispetto al peccato si produce la libertà e la gioia di un'esistenza piena, un'esistenza rivolta a Dio e aperta agli altri. San Leone Magno in uno dei suoi discorsi sulla Quaresima così diceva: *"Quanto ciascun cristiano è tenuto a fare in ogni tempo, deve ora praticarlo con maggiore sollecitudine e devozione, perché si adempia la norma apostolica del digiuno quaresimale consistente nell'astinenza non solo dai cibi, ma anche e soprattutto dai peccati. A questi doverosi e santi digiuni, poi, nessuna*

opera si può associare più utilmente dell'elemosina, la quale sotto il nome unico di 'misericordia' abbraccia molte opere buone".

Il Padre ama chi dona con gioia (2Cor 9,7) perché donare è in sé stesso segno del riconoscimento della evidente origine dei doni: vengono dall'alto. Quel che abbiamo non è nostro, ci è affidato e nella sua origine chiede di essere custodito con grande attenzione e determinazione. Il cristiano così facendo esce dalla propria chiusura, dalla propria autosufficienza, non si ferma alla sterile contemplazione solitaria delle proprie opere, ma sacrifica, mette in gioco ogni guadagno cercando la compagnia di Dio nelle opere della vita. Il cristiano, come discepolo, segue Cristo sulla via della croce. Su questa via accetta il sacrificio della propria vita, come realizzazione massima di amore verso Dio (come figlio) e verso gli uomini (come fratello). La dimensione di un amore libero e sofferto dice in modo compiuto il senso più proprio del termine sacrificio. Gesù immergendosi nella morte non fugge, è obbediente a Dio e solidale con gli uomini, rimane fedele a Dio fino alla fine, anche nella durezza della morte. Gesù rimane fedele nel dono di sé, nel suo atto d'amore pieno anche quando la violenza del dolore sembra negarlo. Ecco in cosa consiste il sacrificio: non perdere di vista l'amore, anche quando tutto il contesto sembra metterlo in questione, fornendo cumuli di ragioni per abbandonare il campo.

Gesù non perde di vista la verità dell'amore: il dono di sé per il bene degli altri, nell'obbedienza a Dio. La verità dell'amore si chiama dedizione, ed è nella dedizione che viene svelato il senso del movimento proprio dell'astinenza: astenersi dall'egoismo, dall'autosufficienza, dal bastare a sé stessi, per rivolgersi verso i poveri, per dare alla propria esistenza la figura del dono, della dedizione appunto. In questa prospettiva l'astinenza fa parte del processo di conversione che sradica l'uomo dal proprio contesto di peccato per inserirlo in un cammino di liberazione dal male, dal peccato, per diventare "disponibili alle necessità dei poveri". La penitenza, in questo modo, diventa una forma di servizio verso i fratelli e le sorelle, servizio che origina dalla piena consapevolezza che i sentimenti di Cristo (Fil 2,6) assumono figura là dove

la vita dei discepoli si lascia plasmare dalla parola di Cristo e diventa espressione d'amore, del sentire di Cristo nei confronti dell'umanità. I sentimenti di Cristo manifestano la sua volontà, unita a quella del Padre, di sconfiggere ogni tipo di male e il male in quanto tale, scendendo al livello più basso: lo colpisce alla radice scendendo là dove il male si genera internamente, là dove manca l'amore; Dio colpisce il male con l'amore, mettendo amore dove non c'è amore: *"Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici"* (Gv 15,13). *"La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta"* (1Cor 13,4-7). Questo è potenza e sapienza di Dio per noi sempre: il Cristo crocifisso (1Cor 1,20-25).

I discepoli di Cristo nell'aiuto fraterno, nel prendere sul serio le difficoltà dei fratelli e delle sorelle, cioè nella concreta azione d'amore verso l'uomo, danno concretezza alla benedizione e all'opera di Dio che in Gesù si è fatta evidente. Dio è bontà infinita, e coloro che credono in lui sono chiamati a seguirlo astenendosi dal male e allenandosi a fare il bene. Il cristiano che fa del bene benedice il mondo, ed è segno della bontà di Dio nei confronti dell'umanità povera e sofferente. Il bene che si attua fa parte di quell'amore che continuamente fluisce da Dio in Gesù per tutti gli uomini e le donne, attraverso gli uomini e le donne del nostro tempo che credono in lui.

Prefazio di Passione I

La potenza della croce

*Per la passione salvifica del tuo Figlio
l'intero universo
ha riconosciuto il senso della tua gloria;
nella potenza ineffabile della croce
splende il giudizio sul mondo
e il potere regale di Cristo crocifisso.*

Quasi a compimento del tempo Quaresimale e, nello specifico, nei giorni feriali della quinta settimana di Quaresima, la liturgia apre alla meditazione di questo testo eucologico tutto incentrato sulla passione di Gesù. Ad apparire centrale è la considerazione della croce quale luogo e trono dell'offerta esistenziale che il Figlio fa al Padre per la riconciliazione del mondo.

Mediante la glorificazione di Cristo, la croce cessa di apparire come uno strumento di sofferenza, mostrandosi piuttosto quale simbolo di vittoria potente sul peccato e sulla morte, secondo l'insegnamento dell'Apostolo che vede in essa un segno della *“potenza di Dio per quelli che si salvano”* (1 Cor 1,18).

Dall'embolismo di questo Prefazio emergono soprattutto due pensieri centrali di rendimento di grazie indirizzati al Padre: anzitutto si rende grazie a Dio perché, attraverso la passione e la croce del Figlio, l'intero universo ha recuperato la capacità di lodarlo riconoscendo il senso della sua gloria, e poi perché, proprio attraverso la potenza della croce, si è reso manifesto il giudizio del mondo mediato dalla vittoria del Crocifisso.

Questo Prefazio mostra come la croce sia il segno più espressivo della nostra fede cristiana, la regola della nostra vita. Un segno apparentemente di sconfitta (cf. 1 Cor 1,23-24) divenuto manifestazione della volontà divina di salvare l'uomo che, grazie alla croce di Cristo, diviene

nuova creatura, impara veramente il senso della lode, confessa la gloria di Dio, la sua presenza e potenza misericordiosa. La croce aiuta a comprendere chi è Dio, fino a che punto Egli si è spinto per salvare l'umanità: per il mondo immerso nel peccato era derivante un giudizio di condanna, per la croce di Cristo il giudizio sul mondo diventa ricolmo di luce, ed è manifestata in pienezza la regalità del Crocifisso; proprio secondo ciò che aveva affermato Gesù accennando al momento della sua glorificazione: *“Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me”* (Gv 12,31-32).